

E però non senza un forte rincrescimento noi della meridionale Italia abbiamo inteso dal seno del nostro Parlamento con leggerezza, e quasi disprezzo farsi nessuna ragione di queste industrie nostrali, anzi averle quasi in dispregio, come cosa vile e da poco". Nella stessa relazione si faceva notare che le industrie meridionali "non versa[vano] nella più favorevole condizione, anzi [erano] minacciate di rovina" per via del nuovo sistema di tariffe doganali "che [aveva] ap[erto] improvvisamente la barriera alla concorrenza straniera, senza aver curato quei provvedimenti opportuni per i quali solamente si [sarebbe] pot[uto] andare senza scossa da un sistema protettore a uno opposto". (32) Le pagine di storia patria ci spiegano come mai quel primo Parlamento mostrasse tanto "disinteresse". Non sono pagine edificanti. La natura di questo intervento consiglia di procedere in maniera snella e perciò si omettono dati e considerazioni di grande valore esplicativo.

Come investito da uno tsunami, crollò questo primo modello economico del Mezzogiorno, il quale, perdendo il nucleo di una sua possibile trasformazione, restò con tutti i problemi che successivamente la memoria collettiva ha raccolto. Ma tutto questo, a Bossi, non interessa. Chi ha avuto, ha avuto e chi ha dato, ha dato.

5.2.2 Un nuovo modello economico e la medesima crisi

Dopo il crollo di questo modello economico "industrialista", per il Sud fu giocoforza orientarsi verso un nuovo "modello". Fu così -dice De Rosa- che l'agricoltura <<diventò l'attività principale del Mezzogiorno>> (33)

Dapprima divenne grande produttore ed esportatore di cereali e poi, con l'Europa <<progressivamente invasa dai grani americani venduti a prezzi del 30-40 % inferiori>> (34), potenziò le colture pregiate, come la vite, l'olivo, gli agrumi. Ma neanche per questo modello subordinante e di ripiego ci fu pace. <<Questa crescita - scrive De Rosa- subì -come è noto- una drammatica interruzione dopo che fu approvata nel 1887 la tariffa protezionistica voluta da Crispi, su pressione degli interessi centro-settentrionali>>. (35). L'industria, che era <<ormai concentrata quasi completamente nelle tre regioni del Nord: Lombardia, Piemonte e Liguria>> (36), per reggere la concorrenza estera sul mercato interno, chiese con insistenza e poi, tra il 1877 e il 1878, ottenne provvedimenti di protezione doganale, gli stessi che erano stati negati a quella del Sud prima che questa finisse nell'archivio dei ricordi. Ma questo, a Bossi, non interessa. Chi ha avuto, ha avuto... .

Le nuove tariffe doganali scatenarono la reazione della Francia e farne le spese fu l'agricoltura meridionale, vittima delle ritorsioni dei cugini d'oltralpe. Infatti, per i mercati dei prodotti agricoli meridionali <<il mercato francese, per rappresaglia, si chiuse alle esportazioni italiane>>, determinando una caduta dei <<prezzi del vino e dell'olio>> (37). Conseguenza diretta di questa disastrosa crisi per l'economia meridionale fu la <<crescente e consistente corrente migratoria verso il Nord e il Sud America>> (38) Ma questo, a Bossi, non interessa. Chi ha avuto, ha avuto... .

Come mai il Mezzogiorno non

riusciva a difendersi sul piano politico? Per via della beccera classe dominante, cinicamente utilizzata dalle mene altrui. Scrive De Rosa: <<Nel 1899 esplose lo scandalo della corruzione maturata in seno al Comune di Napoli, favorito in larga parte dalle mene degli interessi settentrionali>> (Ibidem, pag 30) (39) Quale fosse in buona parte il tenore della deputazione meridionale in Parlamento e a quali interessi rispondesse, lo disse, con profonda indignazione, Giustino Fortunato. Per lo studioso lucano, il Governo dell'Italia era <<la gran macchina senza onore e senza pudore che fa[ceva] e disfa[ceva] -quaggiù- i deputati, avvocati per il maggior numero, o possidenti incolti e voraci; avvocati, che la deputazione fa[ceva] ricchi; possidenti, che la deputazione fa[ceva] onnipotenti [...] Il Settentrione capitalista e militarista fa i suoi affari, restando al timone dello Stato, grazie alla degradazione politica del Mezzogiorno>> (40)

Sull'argomento Nitti scriveva quanto segue: <<Nel 1860, soprattutto dopo il 1876, l'Italia meridionale è stata considerata come il paese destinato a formare le maggioranze ministeriali. I prefetti quasi non hanno altra funzione che di fare le elezioni. Un ex ministro raccontava alla Camera avergli un prefetto dichiarato essere arbitro delle elezioni, poiché poteva mandare tutti i sindaci della sua provincia in carcere. Si è speculato da ogni partito sull'ignoranza e sul dolore. Dove bisognava tagliare il male, si è incrudito. Intere regioni sono state abbandonate a clientele infami>> (41).

Dal canto suo Salvemini, spiccio e sanguigno come sempre, tuonava così: <<Che i settentrionali sfruttino i meridionali, non c'è dubbio, ma che cosa fanno i meridionali per non essere sfruttati? I "nordici" trovano proprio fra i "sudici" i peggiori strumenti del loro sfruttamento economico e politico>> (42).

Ancora oggi tanti industriali del Nord fanno i propri affari entrando in combutta con le mafie del Sud per lo smaltimento di rifiuti tossici. Ma questo, a Bossi, non interessa. Chi ha avuto ha avuto...

Chi ha avuto ha avuto...

5.2.3 Un caso esemplare: il Banco di Napoli

Luigi De Rosa ha anche scritto una pregevole "Storia del Banco di Napoli" (43), nella quale si descrivono le singolari vicende dell'istituto bancario partenopeo in rapporto alle altre banche centro-settentrionali. Dopo essere stato dal regime borbonico ostacolato quanto a modernizzazione e strategie di sviluppo, questo istituto bancario non fu meglio trattato dallo Stato unitario. Da quelle pagine emerge con chiarezza, anche per i non addetti ai lavori, quanto il governo sia stato *super partes* e quanto sia stato giocatore di una squadra in campo. All'atto dell'Unità, le banche più importanti erano due: la Nazionale, con sede al Nord, e il Banco di Napoli. Quest'ultimo, però, disponeva di una maggiore riserva aurea. Dopo l'Unità, alla Nazionale fu subito permesso di aprire filiali nel Sud, facendo così concorrenza al Banco di Napoli, ma a quest'ultimo il permesso di aprire filiali al Nord non arrivò prima della fine del 1865. Quali furono le conseguenze? Le filiali della Nazionale aperte al Sud rastrellavano cartamoneta emessa dal

Banco e poi, presentandosi agli sportelli del medesimo, chiedevano il cambio in oro, dato che allora era vigente il sistema della convertibilità. In tal modo si operava un vero trapasso di oro dal Banco alla Nazionale. Il risultato non era di poco conto. Le banche, infatti, potevano emettere tre lire di carta per ogni lira di oro posseduto. Ciò significa che, con il favoritismo ottenuto dalla Nazionale, si trasferivano dal Sud al Nord notevoli capacità di credito, a tutto vantaggio del sistema economico del Centro- Nord. Dopo il 1865, però, al Banco di Napoli, con le sue filiali al Nord, fu possibile solo in parte sviluppare la propria attività e la propria azione di difesa nei confronti della Nazionale, perché l'istituto di emissione napoletano fu boicottato. E non solo dalle banche del Centro- Nord. A Roma, ebbe a dire un alto funzionario del Banco di Napoli, il Cuciniello, la carta emessa dall'istituto partenopeo "non [veniva] ricevuta dalle Amministrazioni dello Stato".

Un altro dato interessante, tra i tanti, si riferisce all'emissione di cartamoneta, vincolata al rapporto 1 a 3 rispetto alle riserve auree possedute. Il Banco di Napoli, sottoposto all'azione di drenaggio politicamente coperta, manteneva prudentemente la sua emissione al di sotto delle effettive possibilità; la Nazionale, viceversa, usava sconfinare -evidentemente per motivi opposti, oltre le possibilità consentite dalla legge.

È opportuno considerare alcuni dati significativi. Con l'operazione "drenaggio" effettuata dalla Nazionale, le riserve auree del Banco di Napoli, che nel 1863 ammontavano a 78 milioni, si ridussero, alla vigilia del corso forzoso (sospensione della convertibilità cartamoneta/oro) a 43 milioni. La differenza fu acquisita dalla Nazionale, la quale, però, dal 1860 al 1866, vede aumentare le sue riserve auree di soli 6 milioni. Dove finiva l'oro? La Nazionale sosteneva banche più piccole, di credito mobiliare, impegnate a finanziare un sistema di industrie in crisi. Una nota a margine: al Sud fu impedita la costituzione di banche mobiliari, per operare allo stesso modo che al Nord. In sostanza, il sostegno alle industrie settentrionali veniva assicurato con il trasferimento di oro dal Sud al Nord e con lo strozzamento del credito al sistema industriale meridionale.

Un altro dato significativo è collegato alla legge sul corso forzoso, approvata il 1° maggio 1866. Con tale provvedimento si rese inconvertibile (non si poteva richiedere la conversione di cartamoneta con il corrispondente valore in oro) solo la moneta della Nazionale. Quella del Banco di Napoli restava convertibile come prima e come prima le riserve auree del Banco restavano nel mirino della Nazionale. Nel 1868, la relazione di un'apposita commissione parlamentare stabilirà che non c'era stato alcun reale bisogno del corso forzoso e che tale provvedimento legislativo era stato fatto (al di là del pretesto ufficiale: le necessità collegate alla guerra del 1866 contro l'Austria -ma il corso forzoso durò fino al 1883, ben oltre la necessità-) per evitare il fallimento della Nazionale e delle banche ad essa collegate. In Parlamento, il ministro Scialoja, rispondendo all'on. Avitabile, disse che il sacrificio del Banco di Napoli era "una volgare verità", ma nel contempo quel

provvedimento era stata una triste necessità. [Luigi De Rosa, il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883), Napoli 1961- E.M. Capececiatro, A. Carlo, Contro la "questione meridionale", Edizioni Savelli, 1972].

È una piccola sintesi che, probabilmente, non servirà ad impedire a Bossi (ed anche a Formigoni, come vedremo) di dire "Chi ha avuto, ha avuto...".

Ma dobbiamo essere tutti per forza Bossi e Formigoni?

5.2.4 Chi ha dato, chi ha avuto

Non si vuol fare a tutti i costi i puntigliosi, correndo anche il rischio di dare man forte a rivendicazionismi di bassa lega, ma alcune cose importanti, in periodo di leghismo dilagante e circondato da tante giustificazioni e simpatie esterne, vanno necessariamente rammentate. Subito dopo l'Unità c'è indubbiamente stato un immediato e massiccio trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord.

Tra i tanti, Luigi De Rosa ricorda che il Piemonte cavouriano aveva appesantito enormemente il deficit di bilancio per modernizzare lo Stato piemontese (ma non solo per questo) attraverso infrastrutture di vario genere. Al contrario, ai Borbone stava a cuore il pareggio di bilancio nell'ambito di una politica generale che certamente non era propulsiva e lungimirante. Faceva bene Cavour (ma non tutte le spese sabaude erano virtuose; tante erano improprie e persino scandalose!) e facevano male i Borboni. Tuttavia, l'eccessiva disinvoltura dell'aumento del deficit di bilancio aveva portato lo Stato piemontese in uno "stato di bancarotta" (44), che fu evitato con l'Unità. Infatti, dice De Rosa, "il Regno sabauda non ebbe difficoltà a scaricare poi sul Napoletano il suo debito pubblico che, da solo, superava l'insieme di tutti quelli degli altri ex Stati italiani; e ad appropriarsi della riserva d'argento [del Regno di Napoli] che garantiva il valore del ducato, imponendo al quale l'equivalente di 4,25 lire gli portò via quasi il 100% del suo potere d'acquisto" (45).

Dal canto suo, Salvemini aveva già fatto notare che "il Napoletano e la Sicilia non avevano debiti, quando entrarono a far parte dell'Italia una: e la unità del bilancio nazionale ebbe l'effetto di obbligare i meridionali a pagare gli interessi dei debiti fatti dai settentrionali prima dell'unità e fatti quasi tutti per iscopi che coll'unità nulla avevano a che fare". (46)

Lo stesso Salvemini rammentava ancora che "il Napoletano e la Sicilia erano ricchissimi di beni ecclesiastici [...]; la confisca di tutti quei beni a vantaggio delle finanze dell'Italia una, sottrasse all'Italia meridionale un'enorme quantità di capitale sotto forma di pagamenti immediati all'atto della compera o di pagamenti annuali" (47) Sul medesimo argomento De Rosa nota che vi fu un "drenaggio di capitali dal Sud che il governo unitario si assicurò attraverso la vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici. Tramite una semplice voltura di nomi nei documenti catastali, mettendo al posto di quello dell'ente pubblico o ecclesiastico il nome di un cittadino napoletano, costui si privava delle sue liquidità o si indebitava" (48). A fronte di questi flussi